



DANIELA SANTERINI

Daniela Santerini è nata a Pontedera nel 1948.

All'età di quattro anni ebbe il suo primo incontro con la musica attraverso la banda di Pontedera.

A otto anni la madre le comprò un pianoforte e la mandò a prendere lezioni di musica che coltivò assieme alla passione per la scrittura; si diplomò maestra a Monopoli e per il 5° anno di pianoforte al conservatorio "Boccherini" di Lucca.

In seguito fu contattata da un gruppo di ragazze di un disciolto complesso musicale con le quali formò un nuovo gruppo.

Nel 1968 furono scritturate per una tournée in Estremo Oriente, scoprirono poi che l'itinerario era il Viet Nam in guerra, per suonare nelle basi americane. In quel periodo scrisse un diario dal quale fu rielaborato un libro pubblicato dal titolo "Cioioi '68" in cui narrava la propria difficile esperienza in quell'inferno, tra musica e morte. Da questo libro sta per uscire un film.

Nel 1974 con il primo marito è andata a vivere in Sardinia dedicandosi all'insegnamento della musica. A Carbonia ha aperto il centro artistico "Le Muse" dove si insegnavano materie artistiche.

Ha pubblicato un libro di un nuovo metodo di insegnamento della musica.

Ha due figli e vive con il secondo marito a Lucca e anela di ritornare a Pontedera.

DANIELA SANTERINI

di Aristarco Taxxi

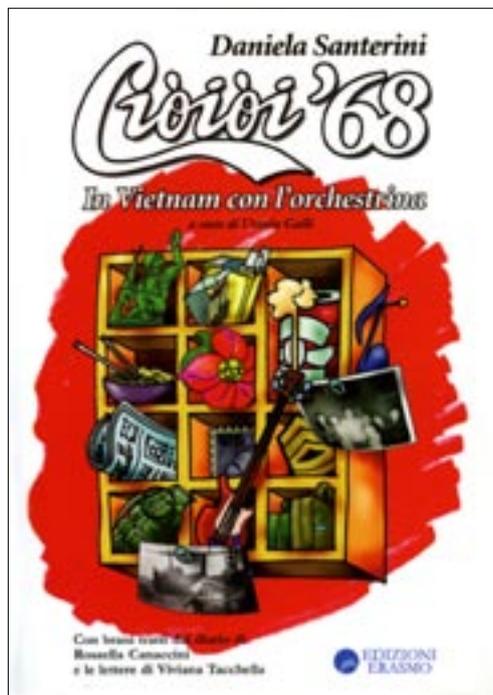
Strani effetti, quelli del campanilismo... Si ha un bel dire che è roba del passato, che confina col razzismo, che sa di Peppone e don Camillo...

Come per tutti i fenomeni umani, esso, in realtà, risponde ad un bisogno, basta, solo, non esagerare. Anche perché il suo opposto è un apolidismo da strapazzo, che a null'altro serve se non a contrapporsi alla meno peggio alla mancanza di sane, robuste radici.

Daniela può essere considerata un salubre punto d'incontro tra le opposte idiozie, che la rendono non solo una persona adorabile, ma addirittura un tipo antropologico da studiare.

Dal Vietnam a Carbonia, dalla spola Olbia – Lucca alle fantasie ultraterrene, dalla musica alla letteratura, ti sarebbe difficile collocarla in un luogo umanamente e spiritualmente preciso. Per parlarne, per descriverla, si ha bisogno di inventare, di ritagliare una casella in più, nelle nostre povere categorie mentali.

Precocissima, non impara, si impa-



dronisce della lingua, della scrittura, delle note e dei semitoni. Ma non li usa per stupire "il colto e l'inclita" con virtuosismi da "enfant prodige", i suoi talenti le servono per progredire e, soprattutto, per porgere ad altri i risultati che ha raggiunto.

Peraltro, forse è vero che, sparito il "prodige", ne residua l' "enfant", ecco, questa è Daniela: il risultato, finito, ma non ancora del tutto maturo, di un vissuto che è ancora in via



di elaborazione.

Ciò che apprendiamo dalle note biografiche ha l'aria di una serie di massi che affiorano dal ruscello: quel che individua il rio è l'acqua, che scorre, mentre i sassi restano malinconicamente fermi, con l'unica funzione di permettere l'attraversamento a piedi asciutti.

Se non si ha modo di parlarle, si avrà, comunque, una immagine sbiadita di ciò che ella rappresenta, perciò sarà il caso di limitarci ai due punti nodali della sua esperienza: il Vietnam e la musica, peraltro tra loro avvinti per sempre.

Immaginate cinque ventenni separate su Marte per tre mesi, a suonare per una tribù locale. Possono tornare uguali a quando sono partite? Sì. Lo affermo categoricamente. A meno che non abbiano una sensibilità superiore a quella di una marmotta.

Daniela non è una marmotta. In Vietnam tiene un diario che dovrebbe essere studiato da tutti coloro che vogliono capire, di quella tragedia, più di quanto trapela dai bollettini del Pentagono o dagli slogan dei pacifisti da salotto o da striscione.

Già immagino: "Ma cosa ci sarà mai in quel mucchietto di pagine?". Nulla che interessi chi non ha corde per la sensibilità umana.

Vi si legge che il vero valore di un giovane non è in un malassorbito patrimonio di studi e credenze, ma nella sua anima, nella sua ingenuità che non vuole imparare la semplice e perversa logica del baratto. Vi si legge che in ogni situazione il fondo di ciascuno di noi risponde a modo suo alle sollecitazioni, gradevoli e sgradevoli, che il destino gli scodela davanti.

Chi crede di sapere già tutto questo (o chi non vuol saperlo e lo nega) farebbe bene a leggere senza preconcetti le riflessioni di una fanciulla di vent'anni che si guarda intorno e vede tutto l'orrore e l'assurdità non solo della GUERRA, ma della guer-



ra vera, quella quotidiana, che non è una partita di Risiko, ma è caldo, è umido, sono parassiti, malattie, civili che muoiono e perdono pelle e muscoli a brano a brano, perché, dopotutto, a che serve seppellirli?

Grave crimine, suonare per le truppe americane, per tanti pezzi di fessi. Quegli stessi fessi che non hanno mai suonato per i loro eroi, i Viet Cong. Che li santificavano nella speranza che fossero loro, sconfiggendo gli Americani, a servire su un piatto d'argento la Rivoluzione degli imbecilli.

Leggete Daniela, vale più di un libro di storia a verità alternata e mistificata.

D'altronde, l'ardore quasi ossessivo di Daniela per la comunicazione, intesa come trasmissione di sentimenti, di pathos, di spiritualità, non poteva non sfociare nella musica, ma anche in questo ella rivela (forse dovrei dire rivendica) una sua propria personalità.



La musica è o può essere tantissime cose: esecuzione, composizione, musicologia, critica e, anche, insegnamento.

Anche questo dice molto di Daniela: per lei, sapere, esercizio, esecuzione, sono come strumenti monchi, se non sono completati da quell'atto di amore e di speranza che è la trasmissione del proprio bagaglio di conoscenze.

I suoi risultati, in questo campo, sono commoventi. Non solo e non tanto per la passione ed il disinteresse con cui il suo apostolato si è venuto sviluppando, ma anche per il suo poderoso tentativo di aggredire le difficoltà dell'apprendimento fino ad inventare una metodica d'insegnamento del tutto nuova, che le ha permesso di accompagnare generazioni di



LE STARS

Eccole qui le quattro belle ragazze toscane insieme a Gianni dopo il loro primo incontro romano. Sono giovanissime ma hanno già una lunga esperienza musicale, sono state persino nel Vietnam dove si sono esibite insieme ad altri nomi famosi della musica internazionale. Rossella, livornese, è la cantante del gruppo; le altre, tutte di Piombino, sono Viviana, alla chitarra; Emanuela, alla batteria e Daniela, che suona l'organo. Adorano naturalmente la musica pop e i loro idoli sono Aretha Franklin, Joan Baez, James Brown e Brian Auger. Dall'incontro con Gianni Morandi si aspettano molto: è per questo che hanno risposto subito alla nostra iniziativa.

allievi nella “selva oscura” ma ammaliante delle anse musicali. Quello che affascina in Daniela rischia di farne dimenticare altre dimensioni, che non solo esistono, ma che meravigliano per la loro stessa esistenza e per il grande impegno che in esse Daniela profonde. La sua dimensione

“privata”, infatti, è ugualmente ricca e densa di un vissuto davvero non comune. La sua difficile infanzia, tra la morte prematura del padre, i rapporti con una madre non sempre adeguatamente presente, il suo continuo “battibeccare” con le difficoltà adolescenziali, con i complessi che fanno credere a ciascuno di noi di essere “unici”, senza che ci accorgiamo che tutti gli altri ne hanno, talora, di ben peggiori.

Lotta senza quartiere, dunque: ai denti non perfetti (il mondo si regge sugli eufemismi), alla schiena capricciosa e ondeggiante, ai peli superflui, alle bizze della pelle, ai mille fenomeni psicosomatici tanto più caparbi quanto più curati.

L'amore. Esplode, si sgretola, saltella in qui e in là come un ballerino di tip tap, torna, scompare, si rimaterializza, lascia segni, problemi, figli (prima di loro gravidanze e parti), cicatrici, rimpianti... fino all'approdo. “Usque tandem?” Fino a quando Daniela, pontaderese D.O.C., da sempre in overdose di toscanità, di arte, di letteratura, di musica, non rinuncerà ad essere se stessa.

IL VIETNAM VISTO DA QUATTRO RAGAZZE YÈ YÈ

1968, una band femminile toscana si avventura tra Dahnang e Saigon. Per suonare nelle basi militari mentre intorno infuria il conflitto. Trentacinque anni dopo riaffiorano gli appunti di quel viaggio. Che diventano un libro. Per fermare un sogno (perduto).

di ENRICO MANNUCCI

Nell'autunno 1968, c'era una decina di italiani in Vietnam. Un paio di mercenari, un paio di giornalisti, un grande fotografo e cinque ragazze yè yè. Erano le Stars, un complesso di soul e rhythm and blues tutto al femminile, toscane della provincia pisana e livornese, adolescenti e ignare, catapultate nel sud-est asiatico in fiamme. Partite dall'Italia felici con un contratto dorato per una generica tournée in Oriente e finite per tre mesi pendolari fra Dahnang, Saigon e Pleiku. Proprio nel mezzo di uno dei momenti peggiori della guerra (l'offensiva del Tet era stata pochi mesi prima). Questa storia quasi incredibile la racconta una delle protagoniste - Daniela Santerini, pontederese classe 1948 - in un diario ritrovato e ricostruito qualche anno fa, poi depositato all'archivio

di Pieve Santo Stefano curato da Saverio Tutino e ora pubblicato in volume da un piccolo editore di Pontedera, Bandecchi & Vivaldi, con il titolo di *Cioioi*.
Cioioi è il lamento di un Vietcong che le ragazze incontrano in un ospedale - dove una di loro viene soccorsa dopo un malessere - alla fine dei tre mesi di tournée. L'unico «V.C.» - come li chiama Daniela nel diario - visto da vicino. La guerra, peraltro, è ogni giorno d'intorno. Il 5 dicembre, a Dahnang, Daniela scrive nel diario verso mezzanotte. Poche righe, stanca dopo aver suonato alla vi... si ode ora un piccolo sparo lontano: un V.C. di meno». Passano due settimane e le Stars sono di nuovo a Dahnang. Di passaggio, vanno a Chu Lai a dare il cambio a un altro com-



Tournée spericolata. Daniela Santerini (a fianco), una delle quattro ragazze del gruppo delle «Stars» (sopra, il quartetto in un locale di Dahnang durante il tour in Vietnam 35 anni fa).

Sette 69

plisso i «Clusters». Li incrociano: «Tutti impauriti... aspettavano l'aereo e c'è stato un bombardamento di rockets V.C. dalle montagne. I rockets sono caduti a venti piedi da loro, tanto che erano tutti polverosi perché forse si sono buttati anche a terra. Ci sono stati quattro morti americani: hanno visto i corpi saltare in aria e ricadere senza un braccio o con un buco nello stomaco. Coraggio, che a Chu Lai ci si va anche noi!».

Nelle pagine - oltre agli appunti di Daniela, figurano lettere a casa recuperate da due delle compagne d'avventura, Viviana Tacchella e Rossana Canaccini - c'è la quotidianità della guerra. Attonite e ingenue, le ragazze ci si trovano in mezzo: «Ah, eccoli ora i cannoni! Senti, questo è il colpo in partenza... ecco, ora è arrivato! Io comincio ad avere un po' di paura». E si trovano in mezzo anche a dimensioni tecnologiche sconosciute («Lelicottero era una cosa bellissima»), a un mondo esotico e mai immaginato («Tramonti bellissimi, i maginati», le pianure allagate, i monti bufali, che spuntavano dalla pianura e uno con un aereo spacciato sopra...»). Nelle basi militari le Stars suonavano Aretha Franklin mentre i soldati americani invocavano Arrivederci Roma... Di quelle ragazze due sole, le due livornesi (figlie legittime del porto più rosso d'Italia), avevano idea di che cosa fosse il Vietnam, e quando tornarono ebbero i loro bravi guai con il Pci che le considerava più o meno come delle collaborazioniste.

Sfibrate, esauste, nell'ospedale dove è ricoverato Cioioi, Daniela vede di tutto: «Soldati che sembrano soltanto corpi bucherellati dalle pallottole, bambini semibruciati dal napalm». Poi torneranno finalmente in Italia. Con l'ingaggio, Daniela si compra una Mini. Le Stars durano ancora tre anni. Vanno a Milano, alla RCA, passano settimane in sala registrazione ma un loro disco non verrà mai lanciato. Fuori dal complesso, Rossella, la solista, viene spedita al Festival di Sanremo. Lei arriva ultima e il gruppo si sfascia. A Daniela resta la passione musicale che la porterà a insegnare accordi e solfeggi in giro per l'Italia. E resta, riscoperto molti anni dopo, il diario con i ricordi della curiosa tournée. E di quel fotografo italiano a Dahnang, «giovane e bello»: Gianfranco Moroldo dell'Europeo.
Enrico Mannucci